

LO SCRITTORE SVIZZERO DI LINGUA FRANCESE

Jacques Chessex, il coraggio di raccontare la realtà scrutando negli angoli bui

Fazi propone con "Il vampiro di Ropraz" una delle voci più originali della letteratura europea

di ALESSANDRO MEZZENA LONA

I vampiri di carta, a lui, interessano poco. Jacques Chessex ha sempre provato a raccontare altri mostri, nei suoi libri. Orchi che non hanno nulla da spartire con i personaggi della fantasia. Babau che vestono come noi, parlano come noi. Rispettano i riti della quotidianità esattamente come noi. Ombre che, per gran parte della loro vita, passano inosservate. Non destano scandalo, non attirano sospetti.

Persone reali, come quelle portate di peso nel romanzo "L'orco", che nel 1974 ha fatto vincere allo scrittore di Payerne, nella Svizzera francese, il prestigiosissimo Prix Goncourt. Persone spesso anche banali, come quelle che abitano le pagine del "Vampiro di Ropraz", tradotto da Maurizio Ferrara per **Fazi Edizioni** (pagg. 91, euro 14).

Perso il padre Pierre, illustre linguista valdese, quando aveva 22 anni, e segnato in profondità dal suo suicidio, Chessex è indubbiamente una delle grandi voci della letteratura europea. Un autore molto prolifico, anticonformista, attaccato a un'idea di comunismo che non ha rinnegato neanche in questi anni segnati dalle abiure di massa. Un narratore e poeta che, come ha scritto "L'Humanité", non scrive «per dare conforto intellettuale, o il riposo dei sensi, o una qualche riconciliazione con il mondo. Va a scavare là dove non si ama affatto andare. Afferma quello che di solito ricacciamo nelle tenebre dell'intimo. Sceglie di stonare, di spingersi fuori dai ranghi».

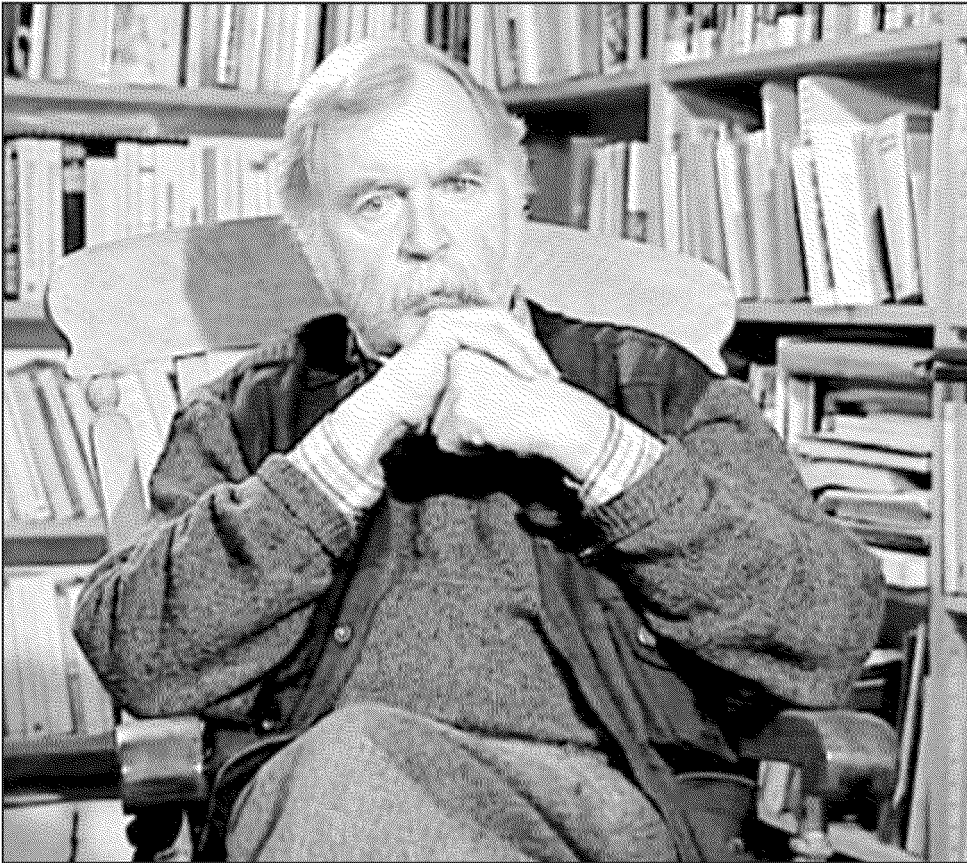
"Il vampiro di Ropraz" è l'esempio lim-

pido del suo desiderio di raccontare il mondo senza concedere sconti. In questo romanzo breve, ma intensissimo, mette in scena un paese opaco e austero, Ropraz, all'inizio del Novecento. In quell'angolo di Svizzera francese, dominato dalla solitudine, dalla superstizione e dalla violenza, la tomba di una fanciulla morta pochi giorni prima viene ritrovata aperta. Il corpo è stato riportato alla luce, profanato, masticato, violentato. Una furia bestiale si è scaraventata sui poveri resti di quella morta anzitempo.

L'orrore, lo sgomento, si trasformano presto nel terrore di qualcosa di innominabile. Il vampiro, il profanatore di tombe e di corpi. La paura collettiva, poi, cresce a dismisura quando altri due cadaveri di donna vengono scoperti con i segni evidentissimi del passaggio della belva umana. Bisogna fare presto. Trovare un colpevole. Isolare quel "morbo" terribile che rischia di contagiare l'intera regione. E di spingersi, chissà, anche più in là.

I sospetti non risparmiano nessuno. Chiunque abbia atteggiamenti ambigui, chiunque venga scoperto fuori posto, rischia di vedersi piombare addosso l'accusa d'essere il vampiro. Fino a quando viene arrestato un garzone di vent'anni. Taciturno, solitario, con le donne non è mai riuscito a stabilire rapporti "normali". Sembra perfetto per l'occasione: è lui il mostro. O, meglio, Ropraz fa in fretta a trasformare quell'insicuro giovane in un repellente assassino.

Il finale del "Vampiro" è di quelli che fanno tremare le gambe. Perché, questo è il messaggio di Chessex, non è dal mostro che dobbiamo guardarci, ma da chi ci vive accanto.



Lo scrittore Jacques Chessex, svizzero di lingua francese, ha vinto il Prix Goncourt

